



scorciatoie per risolvere la complessità della nostra esistenza spesso induce a guardare allo sciamano come a un guru o a una guida spirituale.

Con tutto il sincero rispetto per chi fa quel mestiere, mi sembra opportuna una franca demistificazione di queste immagini entrambe fallaci. Riflettere sul corpo (umano) secondo la prospettiva adottata dagli sciamani può contribuire a riscattarci da quegli schemi stantii e mostrarci fino a che punto le strade che essi battono ci riguardano da vicino, più di quanto in genere pensiamo.

Noi occidentali in genere condividiamo una concezione prevalentemente riduttiva, meschina, del corpo umano (e, più in generale, del vivente) come macchina biologica, che agli occhi delle religioni monoteistiche fa da veicolo o involucro materiale di un'essenza spirituale (l'anima) che temporaneamente lo abita e lo sovrasta. Difficilmente mettiamo in discussione quelle dicotomie sclerotizzate,

corpo/anima, corpo/mente, che spezzano l'unità dell'essere e ne gerarchizzano i frammenti.

La prospettiva sciamanica è ispirata più dal senso di unità che da quello della divisione e della contrapposizione gerarchica; e più dalla attribuzione generalizzata di intelligenza (scambio di messaggi e comunicazione di senso) che dalla sua esclusione o negazione.

Il corpo è il luogo della metamorfosi sciamanica, un'esperienza ineffabile, trascendente, che induce una trasformazione irreversibile del soggetto. A prescindere dalle forme particolari che possiamo osservare (dalla malattia iniziatica fino all'apprendistato formale) quella che si produce è un'esperienza radicale nella quale la mortificazione del corpo fisico ha una parte cruciale. A questo proposito preferisco parlare di ciò che conosco più da vicino, l'iniziazione dello sciamano *wirrárika*, il *maráakáme*; senza però fare etnografia, con i suoi estenuanti dettagli. In sintesi vi sono due modelli basilari d'iniziazione.

Uno assomiglia molto alla scelta (temporanea, ma molto prolungata) dell'asceta: lontano dagli altri esseri umani, il futuro scia-

mano affida la sua esistenza e la sua sopravvivenza a ciò che la natura può offrirgli, dorme sulla nuda terra, si nutre di radici, bacche, larve, tutto ciò che trova di commestibile; negandosi ogni contatto con gli altri esseri umani e i conforti della sua cultura, il suo campo di comunicazione muta drasticamente.

L'altro modello è quello del pellegrinaggio nel deserto, con la fatica del lungo cammino, la rinuncia al sale, il digiuno diurno, la frugalità del pasto serale, la castità sessuale, il bando dell'igiene personale e le veglie notturne; poi la demolizione del linguaggio e della sua presa sulla realtà; la sospensione della ragione e l'espansione della percezione indotte dal consumo del peyote, il cactus psicotropico del deserto; infine la prolungata segregazione dalla comunità e dalla famiglia con cui ogni contatto sarà ritualmente sorvegliato.

In entrambi i casi (e in tutte le forme di apprendistato che combinano i due modelli) il corpo viene de-umanizzato, i suoi bisogni naturali e culturali ridotti ai minimi termini della sopravvivenza fisica e morale; perché è su questa *tabula rasa* di umanità o, per meglio dire, di vitalità indistinguibile dalle altre forme di vita (potremmo dire: su questa «materia vivente indifferenziata») che si può innestare quell'esperienza extra-ordinaria che è la visione. Ogni visione è una storia a sé, anche per quanto riguarda il cor-

po; che vola, viaggia nello spazio e nel tempo, assume forme animali, diventa microscopico o smisurato, si disarticola, si smembra, si disperde, si sdoppia, si fonde e si compenetra con altre creature. Ma di comune ad ogni visione iniziatica c'è che, sotto forma umana o altra, si presentano degli esseri che umani non sono, che magari parlano lingue sconosciute ma inspiegabilmente comprensibili, e che interpellano e poi guidano l'apprendista, lo istruiscono, s'incaricano della sua formazione e gli garantiscono la loro assistenza.

Negli anni queste esperienze e questi incontri si ripetono fino a dotare compiutamente il nuovo sciamano dei suoi poteri: soprattutto curare chi è malato e cantare le gesta cosmogoniche, vale a dire curare e tutelare con il suo canto la comunità umana di cui fa parte. Ma questi suoi poteri non sono mai davvero suoi. Appartengono agli spiriti che lo assistono, perché sono loro che eventualmente guariscono il malato o che gli ispirano il canto nelle cerimonie. Lo sciamano è e resta soltanto un essere umano, ma rispetto agli altri ha il vantaggio di questa connessione con entità meglio dotate che esercitano la loro influenza sulle faccende umane quando glielo si chiede.

È per questo che ora è *maráakáme*, cioè colui che porta il cervo dentro di sé, che è diventato cervo oltre che umano, fondendosi con lo spirito del primo sciamano al punto da agire come suo intermediario. La metamorfosi è tutta in questa prodigiosa estensione del campo di comunicazione: essere nel mondo vulnerabili e provvisori come tutti quanti, ma con la consapevolezza di essere interfacciato con tutta la sua composta trama e quindi più capace di comunicare con forze altrimenti invisibili e di influenzarne la direzione.

Nella cura della malattia apparentemente lo sciamano lavora sul corpo del malato, ma di fatto opera sui gangli che connettono quella persona alla sua gente e alla complessa rete del vivente; e infatti è nei sogni (del malato, dei suoi familiari e dello sciamano incaricato della cura) che si presentano la diagnosi del male e l'individuazione dei rimedi.

Benché queste esperienze e queste pratiche non siano così facilmente alla nostra portata, l'anelito a questa ridotazione di senso della nostra esistenza si mostra in tante forme e una delle più potenti è la figura di Alice che, immergendosi nel mondo della meraviglia, si riscatta dalla pochezza cui le banalità della vita la destinerebbero e ritrova la «moltezza» perduta nel riconoscimento della portata vitale della meraviglia. ●



Il Festival

Tre giorni un tema e le sue molteplici declinazioni

Dal 27 al 29 maggio si svolge a Pistoia «Dialoghi sull'uomo», festival di antropologia del contemporaneo ideato e diretto da Giulia Cogoli, che quest'anno ha come filo conduttore «Il corpo che siamo». Partendo dal dato universale che accomuna tutte le società umane, ovvero che non esiste una cultura al mondo che accetti il corpo così com'è, il tema verrà declinato da studiosi di diverse formazioni. A cominciare dagli antropologi (Marco Aime, Marc Augè, Adriano Favole, Franco La Cecla, David Le Breton, Cristiana Natali) e dai filosofi (Roberta De Monticelli, Maurizio Ferraris, Telmo Pievani). Ci saranno inoltre lo psichiatra Gustavo Pietropolli Charmet; il fotografo Ferdinando Scianna; l'attore Toni Servillo; il presidente di Slow Food Carlo Petrini; la sociologa Rossella Ghigi; la giornalista scientifica Sylvie Coyaud con la demografa sociale Rossella Palomba; teologi Vito Mancuso e Stefanie Krauss; il coreografo e ballerino Virgilio Sieni. Info www.dialoghisulluomo.it